

La sicurezza si paga. E il conto, salato, non può essere saldato solo dall'America. Gli alleati europei devono fare la loro parte invece di ridurre le spese militari. Poca poesia e molta concretezza. Anche ruvida. Inizia così il tour europeo di Barack Obama. Da Varsavia, prima tappa di una missione dominata dalla crisi ucraina, il presidente Usa ha rassicurato la Polonia e i Paesi alleati dell'Europa orientale, definendo «solenni» gli impegni degli Stati Uniti per la loro sicurezza. Non solo: la Casa Bianca ha fatto sapere che Obama chiederà al Congresso lo stanziamento di un miliardo di dollari (735 milioni di euro) per rafforzare la presenza militare americana nell'area. In Polonia, Obama partecipa alle celebrazioni per il 25° anniversario delle prime elezioni democratiche nel Paese dopo il regime comunista. Oggi il presidente statunitense si trasferirà a Bruxelles per il vertice del G7 e poi in Francia per le celebrazioni dei 70 anni dallo sbarco in Normandia. È la prima volta negli ultimi 16 anni che, con l'esclusione della Russia punita dai partner per la sua annessione della Crimea, il formato torna dal G8, inaugurato dopo anni di trattative nel 1998, al precedente G7, di cui fanno parte i capi di Stato e di governo di Usa, Giappone, Canada, Germania, Francia, Regno Unito, Italia.

La Casa Bianca ha spiegato che la pressione militare russa alla frontiera con l'Ucraina ha indotto Washington a rivedere la propria presenza militare nell'Europa nord-orientale e a varare un'«Iniziativa di rassicurazione europea» (European Reassurance Initiative). Questa prevede, tra l'altro, un maggiore coinvolgimento della Marina Usa nei pattugliamenti Nato e «schieramenti di forze più duraturi» nel Mar Baltico e nel Mar Nero. Obama ha invitato la Russia a usare la sua influenza per mettere fine alla crisi ucraina e il presidente a fare una scelta al più presto per mettere fine alla tensione, nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente polacco Bronislaw Komorowski, ha detto di essere giunto in Polonia per ribadire l'impegno degli Stati Uniti a favore della sicurezza di Varsavia e ha aggiunto che «se il Cremlino rispetta la legge internazionale, la Nato potrebbe cooperare con Mosca». Ma, ha annunciato, se proseguirà l'operazione di destabilizzazione in Ucraina, sono pronte altre sanzioni per Mosca. Obama ha precisato che Washington non è interessata a minacciare Mosca, ma ha chiarito che servirà molto tempo per ricostruire un rapporto di fiducia tra i due



Il presidente americano con l'omologo polacco Bronislaw Komorowski: conferenza stampa davanti agli F-16 FOTO AP

Obama avverte l'Europa: la sicurezza si paga

● Il presidente da Varsavia promette un miliardo di dollari per la difesa nell'Est europeo: segnale a Mosca. Agli alleati: «Aumentate le spese militari»

Paesi dopo l'intervento della Russia in Ucraina. Poi ha invitato il presidente russo, Vladimir Putin, a incontrare il presidente eletto ucraino Petro Poroshenko e a riconoscere l'esito delle elezioni.

APRITE I PORTAFOGLI

Dal capo della Casa Bianca è arrivata agli alleati europei la richiesta di assumersi la responsabilità di aumentare le spese militari, senza fare affidamento solo sulla protezione garantita dagli Usa. «Abbiamo visto un declino costante» delle risorse per la difesa, ha osservato il presidente americano, lamentando

i tagli alle spese militari decisi da molti Paesi europei gravati dalla crisi economica, tra i quali l'Italia. «Questo deve cambiare», ha avvertito. Rafforzare il fronte Est è un investimento da 6 miliardi di dollari. L'America ne metterà uno, i restanti 5 devono essere a carico dei Paesi Ue.

FRONTE DI GUERRA

Intanto nella regione di Donetsk, alle porte di Slavyansk si combatte. «Gli scontri sono molto violenti», ha riferito il ministro dell'Interno ucraino, Arsen Avakov. Secondo il ministro, le truppe ucraine hanno distrutto vari posti di controllo e fortificazioni levate dai miliziani agli accessi della città, roccaforte della rivolta filorussa nel sud-est dell'Ucraina. Le truppe di Kiev stanno dicendo ai residenti di non uscire di casa. I ribelli sostengono di aver abbattuto un aereo e un elicottero, ma Kiev non conferma. Secondo fonti Nato, la Russia ha ritirato gran parte dei 40.000 militari che aveva schierato lungo la frontiera e «le poche migliaia di soldati» rimasti si preparano a lasciare le zone di confine. È la prima conferma dell'annuncio di Mosca sul ripiegamento delle forze che aveva posizionato vicino alle regioni sud-orientali della repubblica ex sovietica.

La sicurezza si paga. E il conto, salato, non può essere saldato solo dall'America. Gli alleati europei devono fare la loro parte invece di ridurre le spese militari. Poca poesia e molta concretezza. Anche ruvida. Inizia così il tour europeo di Barack Obama. Da Varsavia, prima tappa di una missione dominata dalla crisi ucraina, il presidente Usa ha rassicurato la Polonia e i Paesi alleati dell'Europa orientale, definendo «solenni» gli impegni degli Stati Uniti per la loro sicurezza. Non solo: la Casa Bianca ha fatto sapere che Obama chiederà al Congresso lo stanziamento di un miliardo di dollari (735 milioni di euro) per rafforzare la presenza militare americana nell'area. In Polonia, Obama partecipa alle celebrazioni per il 25° anniversario delle prime elezioni democratiche nel Paese dopo il regime comunista. Oggi il presidente statunitense si trasferirà a Bruxelles per il vertice del G7 e poi in Francia per le celebrazioni dei 70 anni dallo sbarco in Normandia. È la prima volta negli ultimi 16 anni che, con l'esclusione della Russia punita dai partner per la sua annessione della Crimea, il formato torna dal G8, inaugurato dopo anni di trattative nel 1998, al precedente G7, di cui fanno parte i capi di Stato e di governo di Usa, Giappone, Canada, Germania, Francia, Regno Unito, Italia.

Elezioni farsa tra le macerie Assad senza veri avversari

Elezioni insanguinate, dall'esito scontato. Sono le presidenziali in Siria, elezioni in cui la vittoria del presidente Bashar al-Assad è inevitabile. Sarà rieletto per un terzo mandato di 7 anni. L'uomo forte siriano, al potere dal 2000, ha voluto le elezioni nonostante il Paese sia dilaniato da una sanguinosa guerra civile che in tre anni ha fatto più di 162mila morti. Secondo i dati del ministero dell'Interno siriano, gli elettori sono 15,8 milioni, dentro e fuori il territorio nazionale. In tutto il Paese ci sono 9.600 seggi elettorali. Le operazioni di voto si svolgono soltanto nelle zone sotto il controllo del governo, con misure di sicurezza imponenti. A Damasco sono stati allestiti numerosi posti di blocco e i soldati controllano le carte d'identità dei passanti. L'unica città in cui non ci sono seggi è Raqqa, nel nord-est, completamente in mano alle forze dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. L'affluenza dovrebbe essere alta nelle roccaforti del governo, come la capitale Damasco e le province costiere di Tartous e Latakia, da dove proviene la famiglia di Assad. Sarà possibile votare anche nelle zone recentemente conquistate dall'esercito, tra le quali la provincia centrale di Homs, dove l'affluenza sarà probabilmente più bassa. Nelle zone a maggioranza curda nel nord-est, in cui c'è una limitata presenza dell'esercito, seggi aperti anche se i partiti curdi hanno annunciato un boicottaggio.

Molti siriani temono che se non andranno a votare subiranno rappresaglie. Gran parte dell'opposizione e della comunità internazionale le considerano una «farsa». In intere aree del Paese che non sono sotto il controllo del regime, inoltre, il voto non potrà effettuarsi. In base ai dati delle Nazioni Unite, circa il 40% della popolazione pre-guerra, che era pari a 22,4 milioni di abitanti, è fuggita dalla propria terra per rifugiarsi all'estero o in altre zone.

Il voto sarà probabilmente considerato illegittimo dalla maggior parte dei Paesi esteri, ma Assad potrà contare sul sostegno di alleati come Russia e Iran e considererà probabilmente la propria vittoria come un mandato per la campagna militare contro l'opposizione.

Bavaglio sul web e arresti, 25 anni dopo Tian An Men

Altro che primavera! A Pechino sembra di essere in pieno inverno». Amara ironia di Hu Jia, attivista per i diritti umani, confinato da tre mesi nel suo appartamento con obbligo di non uscirne fino a nuovo ordine. È pesante il clima che si respira nella Repubblica popolare, dove anche Google inquieta il governo al punto da bloccarne l'utilizzo, caso mai qualche internauta volesse andare in cerca di notizie sulla tragedia di 25 anni fa. La strage che il 4 giugno 1989 pose fine alla Primavera democratica cinese.

Le autorità quest'anno si sono mosse con largo anticipo. Solitamente gli arresti preventivi avvenivano a ridosso del 15 aprile, giorno in cui nel 1989 morì Hu Yaobang, che era stato da poco estromesso dalla guida del partito comunista a causa del suo orientamento riformatore. I primi raduni sulla Tian An Men si formarono in suo onore, nel lutto per la scomparsa di una figura simbolo della speranza di rinnovamento. Settimana dopo settimana il movimento crebbe a dismisura, e assieme salì l'angoscia degli uomini al comando. Alla fine Deng Xiaoping, la cui fantasia riformatrice non andava oltre i recinti dell'economia, ordinò all'esercito di intervenire senza pietà. Ancora oggi le cifre del massacro sono ignote, mille morti secondo Amnesty International. Da molti anni a questa parte Maya

IL CASO

Oscurato Google, intimiditi anche i giornalisti stranieri: mai tanta cautela dal regime, la protesta dell'89 è ancora tabù nella Cina di Xi

Wang, che lavora per la sezione di Hong Kong dell'associazione Human Rights Watch, non aveva visto «un intervento così duro e intenso» da parte delle autorità per fermare in anticipo qualunque tentativo di commemorare quei tragici avvenimenti. I giornalisti stranieri sono stati convocati dalla polizia e ammoniti a stare alla larga dalla famosa piazza, l'associazione stampa estera denuncia atti intimidatori. I membri di una troupe televisiva francese che cercavano di parlare con i passanti sulla Tian An Men sono stati sot-



L'immagine simbolo della protesta dell'89 FOTO AP

toposti a un interrogatorio di sei ore. Arrestato Guo Jian, artista australiano di origini cinesi, che ha dedicato all'ecatombe del 4 giugno 1989 una scultura allusivamente fatta con carne di porco. Molte decine di dissidenti finiti agli arresti, fra loro anche gli organizzatori di un seminario dedicato alla Primavera cinese. Benché fosse la riunione privata di un piccolo gruppo di persone in una casa di Pechino, la polizia ha accusato i partecipanti di «disturbo alla quiete pubblica». Tutti in attesa di processo: Hao Jian docente all'Accademia

di cinema della capitale, Xu Youyu, filosofo, Pu Zhiqiang, avvocato. C'è chi è finito in galera per molto meno. Si chiama Liu Wei, giovane operaio di Chongqing. Di passaggio a Pechino, ha pensato bene di mettere in rete un «selfie» che lo ritrae con le dita alzate nel segno di vittoria sullo sfondo dei monumenti di Tian An Men. Lo fanno molti turisti. Fatto dal povero Liu Wei sapeva evidentemente di sovversione.

L'impressione degli osservatori è che tanta rigidità da parte del potere derivi dal timore che le tensioni sociali

siano arrivate a un livello pericoloso. Secondo alcuni il presidente Xi Jinping, che pure ha legato il suo nome da un lato a progetti di sviluppo e liberalizzazione economica, dall'altro a una lotta senza quartiere alla corruzione, soffre della sindrome di Gorbaciov. Teme che qualunque spiraglio di libertà politica spalanchi la porta a un vento di cambiamento inarrestabile sino al rovesciamento del regime. Il sinologo americano Perry Link era «agnostico» circa le vere intenzioni di Xi Jinping. Ma il modo in cui è stata affrontata la lunga vigilia di Tian An Men lo induce ora a pensare che Xi «se potesse governerebbe con la stessa durezza di Mao».

Eppure, proprio nel momento in cui la stretta del potere si fa più soffocante, sembra aumentare la voglia di libertà. Sorprendono piacevolmente i risultati dell'inchiesta svolta da un ricercatore cinese dell'università di Shantou fra gli studenti di giornalismo di otto diverse università cinesi. Protetti dall'anonimato 120 hanno risposto a un questionario inviato loro on line. I dati non sono ancora stati diffusi nella loro interezza, ma l'aspetto che colpisce è la generale ostilità alla censura, la sfiducia nella credibilità dei media ufficiali, e l'opposizione alla regola secondo cui i giornalisti debbano appartenere al partito comunista.